

Federico Mazzini

Università di Padova

**Tesi di dottorato: La cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina.**

***Il contesto storiografico***

La mia tesi si occupa della “cultura di guerra” dei coscritti trentini nell’esercito asburgico durante la prima guerra mondiale, negli aspetti che di essa emergono dall’analisi della scrittura diaristica, memorialistica e epistolografica che questi produssero durante lo svolgersi del conflitto e a posteriori.

Il concetto di “cultura di guerra”, con particolare riferimento a quella emersa al fronte della Grande Guerra, è stato in anni recenti ampiamente discusso nell’ambito della storiografia francese. La mia tesi intende inserirsi all’interno di questo dibattito, animato in particolar modo dagli studiosi che fanno capo all’Historial di Péronne, portandovi un contributo “locale” sia geograficamente che numericamente che metta in evidenza il carattere composito e multiforme di tale “cultura” e l’importanza che nel suo studio ha uno sguardo approfondito al mondo rurale e a realtà locali difficilmente riducibili (e molto raramente nei fatti ridotte) le une alle altre sul piano sociale e culturale.

Il dibattito verte principalmente sulla natura della cultura di guerra e sulle categorie che furono centrali nell’esperienza dei soldati al fronte, un punto che, in Francia, ha visto l’accesa opposizione di due approcci diversi, quella dell’Historial - già citato e rappresentato in particolar modo da Stéphane Audoin – Rouzeau, Annette Becker, Jay Winter – e quella del CRID (Collectif de Recherche International et de Débat sur la Guerre de 1914-1918, con sede a Craonne), di cui fanno parte, tra gli altri Frédéric Rousseau e Remy Cazals. I maggiori punti di contrasto tra le due visioni della cultura di guerra riguardano il ruolo che vi ebbe la violenza, in particolar modo quella esercitata, e, sul piano storiografico, la significatività delle testimonianze scritte come rivelatrici dell’esperienza del fronte. Laddove i “peroniani” indicano nella violenza “dal basso” e nel

patriottismo che la generava la categoria centrale all'esperienza del fronte, - qualsiasi fosse il fronte, nonostante una spiccata attenzione per quello occidentale - gli studiosi del CRID evidenziano il ruolo dell'apparato disciplinare imbastito da stati ed eserciti e sulla "coercizione" di cui furono oggetto i soldati. Laddove Péronne rifiuta la centralità delle testimonianze dei soldati per l'interpretazione dell'esperienza, viziate come sono da fenomeni di rimozione e volontà di autoassoluzione rispetto a un atto problematico come è quello dell'uccidere o del mutilare, gli studiosi di Craonne affermano l'imprescindibilità del loro uso, rivelatore di sentimenti – quali la nostalgia, lo spirito di corpo, la volontà di fuga – che mal si adattano allo "spirito di crociata" patriottica che è delineato dai loro oppositori.

La mia tesi deve molto ad entrambe le posizioni. Da Péronne ho ripreso la definizione dell'oggetto di studio e buona parte delle influenze metodologiche. Porre lo studio del vissuto della prima guerra mondiale sul piano delle rappresentazioni individuali culturalmente determinate, da studiarsi in maniera "storico – antropologica", rappresenta a mio parere un enorme passo avanti nella ricerca – iniziata già dal primo dopoguerra, come testimoniano i saggi critici di Jean Norton Cru. – della vera natura dell'esperienza del fronte. L'approccio multidisciplinare e "culturale" che Rouzeau, Becker e Winter propongono, sebbene sulla scorta di studi precedenti, in particolare quelli di George Mosse e Pierre Nora, prevede una integrazione di fonti di diversa natura – dai documenti ufficiali alla cultura materiale del fronte, dalla produzione industriale a quella letteraria – e di diversi approcci disciplinari – storiografico, antropologico, sociologico e psicologico – che mi appaiono necessari allo studio di un oggetto complesso quale è una "rappresentazione" sia individuale che collettiva.

Dagli studiosi del CRID viene direttamente ripresa, ovviamente, l'attenzione precipua per le testimonianze scritte. Analizzare una cultura senza ascoltare che cosa quella cultura aveva da dire su sé stessa mi appare come una censura ingiustificata alla voce degli attori sociali e una non necessaria amputazione dei mezzi a disposizione del ricercatore. Il fatto, riconosciuto da entrambi i poli del dibattito, che le fonti di testimonianza siano "viziate" da deformazioni più o meno

consapevoli, da lacune spesso larghissime nel rendiconto dei fatti e da vere e proprie rimozioni delle azioni ritenute più problematiche non mi sembra un motivo sufficiente per rinunciare a dare un significato al silenzio delle fonti o alla forma originale che la loro scrittura dà agli avvenimenti.

### ***Collocazione rispetto al campo di studi: approccio alla cultura di guerra e alle fonti***

Rispetto al dibattito in questione la mia ricerca vuole fare un passo indietro. In primo luogo si chiede se effettivamente sia esistita una cultura di guerra, intesa in senso antropologico, e se il parlarne come un oggetto di studio integrato, dalle spinte univoche e riguardante un bacino umano tanto ampio, non rappresenti una semplificazione eccessiva. La cultura di guerra appare, dal punto di vista antropologico, come un oggetto davvero originale, probabilmente unico: sviluppatasi nel giro di pochi mesi, da radici diversissime sia per provenienza geografica che per appartenenza sociale, riguardava milioni di persone, solo raramente a contatto diretto gli uni con gli altri e, oltretutto, sottoposte a un'esperienza che non aveva corrispettivo nella loro vita precedente. Parlare di "cultura" rispetto a questo enorme agglomerato umano richiede perlomeno un ripensamento del concetto di cultura, e richiede di attribuire all'autorità statale e militare o all'evento guerra in generale, un enorme potere omogeneizzante che è tutto da verificare.

In secondo luogo ci si chiede, anche mantenendo una scala di osservazione molto ampia sulla situazione culturale del fronte, che sacrifica il gioco delle correnti contrapposte per delineare la "mainstream" culturale, quali siano le caratteristiche sociali più diffuse negli eserciti in lotta. Un semplice sguardo alle statistiche demografiche dei coscritti in tutti gli eserciti – con l'eccezione di quello britannico – rivela che la maggior parte dei soldati era di origine rurale (43% per l'esercito francese, 46% per quello italiano, più del 65% per quanto riguarda il contingente trentino). Appare ovvio che uno sguardo di insieme sulla cultura dei coscritti del periodo non può prescindere, a meno di non voler affermare che l'esperienza di guerra fu completamente slegata da ogni esperienza precedente – dal confronto con la cultura rurale (la sua particolare religiosità, la sua concezione del tempo, il suo rapporto con lo stato e l'autorità militare...) che potrebbe rivelarsi un fattore

unificante più pregnante e sicuro rispetto a quello rappresentato dall'appartenenza nazionale o dall'influsso omogeneizzante dell'apparato di controllo e coercizione.

Per questi motivi si è scelto di rivolgersi a un gruppo fortemente circoscritto, sia per provenienza geografica, il Sud Tirolo di lingua italiana, sia per provenienza sociale, come detto in grande maggioranza rurale, sia per la propria collocazione durante il conflitto, all'interno dell'esercito multietnico dell'Austria Ungheria, perlopiù dislocato sul fronte russo-galiziano. La riduzione della scala di osservazione, sebbene non arrivi agli standard antropologici di una comunità osservabile in ogni sua parte e nelle effettive interazioni tra i suoi membri, mi sembra permetta una descrizione di cultura più agevole e puntuale.

Il metodo di accesso a questa comunità di “media scala” è ugualmente importante. Il corpus delle fonti che ho utilizzato è costituito in fortissima maggioranza di testimonianze (diari, lettere, memoriali e memorie autobiografiche) conservate all'Archivio della Scrittura Popolare del Museo Storico di Trento e del Museo della Guerra di Rovereto. All'interno di questo corpus sono stati privilegiati gli autori indicati come “contadini” nella schedatura dell'archivio, seguiti da quelli indicati come artigiani, muratori, operai e piccoli commercianti ma provenienti essi stessi da ambiente rurale. La natura stessa del lavoro dei campi e della situazione socioeconomica trentina autorizza a considerare come appartenenti alla cultura rurale anche autori che non vedevano nel lavoro nei campi la propria maggiore fonte di sostentamento. La trasmissione ereditaria trentina, che distribuiva la terra in parti uguali a tutti i figli maschi e favoriva l'estrema parcellizzazione e la scarsa produttività dei lotti, insieme al fenomeno dell'emigrazione stagionale, spingevano verso l'integrazione di molteplici competenze lavorative, senza che queste arrivassero però a slegarsi dal *milieu* culturale contadino proprio del Trentino e a costituirsi in subculture autonome. Criterio fondamentale nella scelta delle fonti è stato, ovviamente, che esse trattassero del periodo della prima guerra mondiale e che vedessero in essa il motore primo dell'atto della scrittura. La collocazione temporale della scrittura è molto varia, spaziando tra la scrittura immediata di note, lettere e diari, alla scrittura “mediana” dei memoriali, fino alla scrittura schiettamente retrospettiva

delle memorie autobiografiche, stese a volte a distanza di decenni dal vissuto. Sebbene il focus sia costantemente puntato sul periodo del 1914 – 1918 e su chi ebbe diretta esperienza del fronte, non sono esclusi esempi di scrittura precedente il conflitto (in particolar modo libri di famiglia, zibaldoni e canzonieri militari) e la prospettiva civile e femminile sul conflitto, utilizzati per evidenziare quali caratteristiche del rendiconto del ricordo siano da attribuire all'esperienza diretta e quali alla percezione contadina e alle competenze espressive ad essa precedenti. Il corpus delle fonti così costituito conta, al momento presente, circa 150 autori, estensori di testi della più varia ampiezza e natura, oltre a fonti secondarie riguardanti il Trentino di inizio secolo, in particolar modo gli studi folkloristici dell'”Archivio Folclorico” della riviste “Propatria” e “Studi Trentini” e gli scritti geografici di Cesare Battisti.

La scrittura, intesa sia come atto pratico che come vettore di significato culturale è al centro della mia ricerca. A partire dalla consapevolezza della natura incompleta, lacunosa e fortemente personale e soggettiva delle fonti di testimonianza, si è cercato di isolare le ricorrenze tematiche più evidenti sia in diversi “generi letterari” che in rapporto al rendiconto di situazioni specifiche (la battaglia, la nostalgia, il rito religioso, il viaggio) con l'obiettivo di evidenziare come a una specifica (e collettiva) modalità di concatenazione degli eventi e presentazione del sé corrisponda una esperienza particolare dell'evento guerra e del “tempo di guerra”, così come dell'io e della comunità in rapporto ad essa. Le stesse lacune, gli stessi non detti (primo fra tutti quello della violenza esercitata in prima persona) sono in questa prospettiva significativi per cogliere le priorità psicologiche dell'atto di autorappresentazione. L'individuazione di strategie narrative volte a neutralizzare gli aspetti più inaccettabili o incomprensibili dell'esperienza di guerra, per attribuirne la responsabilità ad altri o per negarne del tutto l'esistenza ha permesso di reinserire questi “non detti” all'interno della esperienza di guerra trentina. Il carattere ermetico di molte fonti, la loro natura prettamente personale ha richiesto una analisi che, inizialmente, si limitasse alla rilevazione delle priorità evidenziate dalla struttura dello scritto o dell'insieme degli scritti e, in seguito, si occupasse di affrontare le modalità con cui i singoli temi vengono trattati.

L'obiettivo di evidenziare le caratteristiche della scrittura e di metterle in correlazione a specifici fenomeni culturali è stato enormemente facilitato dal lavoro svolto, in ambito storiografico italiano, dagli studiosi afferenti all'Archivio della scrittura popolare di Trento e Rovereto che, oltre ad occuparsi della puntuale raccolta e contestualizzazione delle fonti da me esaminate, da decenni portano avanti lo studio delle testimonianze trentine della prima guerra mondiale e sulle condizioni storiche del Trentino di fine ottocento - inizio novecento. Al di fuori di questo circolo di studiosi (Quinto Antonelli, Camillo Zadra, Vincenzo Calì e molti altri) mi è impossibile non citare l'influenza ricevuta dalle analisi, sia sulla scrittura di guerra che sull'esperienza in generale, sviluppate dagli studiosi afferenti all'Archivio ligure della scrittura popolare, in particolar modo Antonio Gibelli.

Come è forse intuibile dalle riflessioni sopra esposte la metodologia che ho scelto di adottare è di stampo storico – antropologico. La particolare forma di analisi antropologica proposta dall'approccio ermeneutico di Clifford Geertz è apparsa, per la sua forte attenzione per le realtà locali e l'accento posto sull'interazione di diverse letture microlocali nella costituzione dell'evento culturale, particolarmente opportuna per l'analisi di un'esperienza collettiva caratterizzata da un continuo incontro e scontro di culture quale è quella della minoranza italiana nell'esercito austriaco. Le riflessioni di Paul Ricoeur, a cui l'antropologia interpretativa direttamente si ispira, sono apparse ugualmente importanti per l'analisi del rapporto che lega la scrittura e il rendiconto del proprio passato con una concezione originale del tempo e della Storia, che, come si vedrà sarà argomento di tutta la prima parte della tesi.

### ***Categorizzazione e interpretazione delle fonti secondo il concetto di “intramazione”.***

Lo stato piuttosto avanzato della ricerca – sono appena entrato nel terzo anno di dottorato – e l'aver già cominciato la stesura mi permettono di delineare in maniera abbastanza fedele a quello che sarà il risultato ultimo la fisionomia dello scritto e i suoi principali risultati.

La prima parte della tesi si occupa interamente della struttura dei diversi generi di narrazione, delle tematiche prevalenti in ognuna di esse e delle modalità con cui gli eventi vengono concatenati gli uni agli altri (quella che chiamo, ispirato da Hayden White, modalità di “intramazione”).

Sul piano pratico ogni singolo autore è stato schedato secondo molteplici criteri, con il fine di rintracciare, in maniera perlomeno indicativa, i rapporti che legano le caratteristiche personali (provenienza sociale, geografica, professione, posizione politica) a diverse modalità di rendiconto dell’evento. Uno dei compiti più difficili dell’intera operazione di schedatura e categorizzazione è stato quello di individuare i “generi letterari” e di distinguerli nettamente gli uni dagli altri a seconda delle priorità tematiche e del momento in cui furono scritti. Il risultato di questo sforzo è stata una categorizzazione flessibile, che deve essere intesa come un’indicazione di tendenze all’interno dei testi e non come una loro caratterizzazione esclusiva.

Definire i testi in base al “tempo della scrittura” (il momento in cui materialmente si riporta il ricordo) si è rivelato oltremodo difficile. Se il problema non si presenta per le lettere datate (tranne nei casi non infrequenti in cui sono riportate all’interno di testi diaristici), la collocazione temporale degli scritti memorialistici va esaminata caso per caso: i testi in questione si presentano come costantemente aperti alla rielaborazione, alla trascrizione e ad interventi successivi, a volte addirittura da parte di diversi individui. Per questioni pratiche ci si è attenuti alla suddivisione classica tra diari e memorie retrospettive, introducendo la categoria di “memoriali” per quei rendiconti che, stesi durante la guerra, si occupano di periodi di tempo precedenti e piuttosto lunghi.

I confini tra i generi sono tuttavia estremamente labili. I memoriali si trasformano in diari mano a mano che il tempo della scrittura e quello del narrato si avvicinano. Testi intitolati come fossero memorie complessive, stese a distanza di anni, si rivelano in realtà trascrizioni o “messe in prosa” di note prese nell’immediato, nelle quali l’apporto successivo e l’influenza dell’esperienza seguente la guerra (ciò che rende significativa la distinzione tra i vari generi basata sul tempo della scrittura) è limitato a qualche frase o piccolo commento. Gli stessi diari presentano a volte delle

lacune nella scansione temporale che vengono coperte dall'autore in passi riassuntivi difficilmente collocabili cronologicamente.

Tuttavia i testi memorialistici, dal diario immediato alla memoria scritta a distanza di decenni, denunciano un rapporto strettissimo, sia nei temi che nelle forme dell'intramazione, con le note di campo. Con un accettabile grado di approssimazione si può affermare che tutti i generi presi in considerazione sono una rielaborazione - più o meno complessa a seconda della scolarizzazione dell'autore e del tempo che ha avuto a disposizione per la stesura e la reinvenzione del ricordo - della scrittura primaria di note "annalistiche" trascritte a poca distanza dall'evento narrato, in fogli volanti o in annotazioni sparse. L'esistenza di queste note è esplicitamente attestata in molti scritti ed è del tutto evidente nella struttura prevalente dei diari e di molti memoriali, nel quale l'annotazione telegrafica di eventi sempre ricorrenti rappresenta la maggior parte - se non l'esclusività - di quanto l'autore decide di comunicare a proposito della sua esperienza di guerra. I temi propri delle note, che vengono nella mia tesi messi a confronto e in correlazione con le pratiche di scrittura precedenti il conflitto - i libri di famiglia e i canzonieri - sono perlopiù legati a tutti quegli eventi che ricorrono, con una spiccata avversione per la caratterizzazione degli stessi come unici o particolari e con una sorprendente reticenza verso la presentazione dell'autore e dei suoi commilitoni come individui singoli, come personaggi. Con un eufemismo che non è poi così lontano dal vero si può dire che la scrittura di guerra in questione è una scrittura, alla sua base, dei pasti consumati, delle marce effettuate, degli incontri avvenuti, della corrispondenza inviata e ricevuta, della maggiore o minore intensità della pioggia o del fuoco di artiglieria, ma nella quale la descrizione dell'io e della sua specificità così come degli episodi più significativi o paradigmatici è lasciata in secondo piano.

In questa caratteristica, nella natura eminentemente non narrativa degli scritti, mi sembra di poter cogliere una ben preciso rapporto che lega l'avvenimento della guerra al suo ricordo, l'esperienza del tempo alla scrittura. Il fatto di scomporre l'avvenimento globale in una serie di avvenimenti ricorrenti permette all'autore di escludere sé stesso dal flusso della guerra, di

presentarsi eminentemente come vittima di eventi al di fuori del proprio controllo, nel quale il suo apporto personale e il suo coinvolgimento è ridotto al minimo. La battaglia è in questo caso paradigmatica. Rispetto all'effetto dirompente che ci si aspetta sulla psiche di un contadino che aveva fino ad allora avuto un'esperienza della modernità perlomeno approssimativa, la violenza tecnologica e quella esercitata sul proprio simile meritano un'attenzione veramente minima rispetto al cibo *concesso*, agli ordini *ricevuti*, alle marce *imposte*. La battaglia è descritta sempre come evento eterodiretto e la violenza, quando viene trattata, viene sempre attribuita a cause esterne, in particolar modo agli ufficiali austriaci. E' singolare in questo caso che la descrizione del fuoco amico non sia oggetto della stessa reticenza. La scrittura annalistica permette una presentazione del sé come oggetto passivo di fronte a un evento al di fuori della sua portata, un cataclisma voluto da Dio di fronte al quale l'unica reazione contemplabile sul piano morale è quella di una religiosa rassegnazione. La concezione che sembra apparire dalla scrittura popolare annalistica è quella di un tempo ciclico (cosa non sorprendente data la provenienza rurale), scandito da attività sempre uguali a sé stesse, nel quale l'unico compito dell'autore è quello di sopravvivere, di obbedire quando deve e, soprattutto, di mantenere intatti i valori, i rapporti e le tradizioni del tempo di pace, in vista dell'esaurirsi dell'evento guerra. Ogni evoluzione o cambiamento del soggetto – che pure doveva essere avvenuta, data la portata e la durata dell'avvenimento – è esclusa dalla narrazione o circoscritta alla durata della guerra e ascritta esclusivamente ai suoi perpetratori (è il caso del processo di bestializzazione di cui si sentono vittima i soldati ad opera delle istituzioni militari).

Ben altro spazio viene riservato a tutte quelle azioni che non si collocano all'interno della guerra, in particolar modo al rapporto, sempre esplicitato, con l'ambiente civile e con il ricordo del passato di pace, che trova anzi nella struttura ciclica della narrazione occasioni ripetute di rinnovarsi. La puntuale annotazione della posta ricevuta, l'occasionale usanza di ricopiare per intero le lettere scambiate, l'annotazione delle feste (sempre un'occasione per proiettare il pensiero a casa), l'annotazione laconica dei posti attraversati (spesso descritti in confronto a quelli conosciuti della patria di paese), l'inserimento nello scritto dei sogni di ritorno e delle preghiere rivolte a Dio

per la fine della guerra, permettono di individuare una funzione quasi magica attribuita alla scrittura, quella di trasportare l'autore al di fuori della trincea, di rassicurarlo del rapporto che lo lega a un mondo esterno a quello della guerra e, occasionalmente, di imbastire veri e propri dialoghi con il destinatario immaginato del proprio scritto, quel pubblico di paese e di famiglia che rappresenta l'interlocutore reale e ideale di ogni scritto di guerra trentino.

Una tendenza non opposta ma diversa dalla "memorialistica annalistica" fin qui descritta è rappresentata da quella che definisco – per opposizione ma con un certo grado di imprecisione – "memorialistica romanzata". In essa il protagonista è al centro della narrazione. In maniera inversa rispetto alla maggior parte della scrittura popolare, di cui legittimamente fa parte, sebbene sia più frequente in autori con una buona padronanza dei mezzi espressivi e in scritti dalla rielaborazione più evidente, gli episodi, intesi come esperienze uniche e caratterizzate che vedono l'autore al centro dell'azione, sono preponderanti. Il fine dimostrativo, in contrapposizione alla oggettività impersonale degli elenchi annalistici, è molto più spiccato e facilmente coglibile. Se nella scrittura annalistica si voleva affermare la propria alterità ed eternità rispetto alla guerra, in quella romanzata si vuole generalmente affermare la propria ferma, attiva, costante opposizione. Come in un romanzo le azioni dell'autore lo definiscono, gli conferiscono caratteristiche (spesso sono quelle di furbizia, fortuna e scarso rispetto per l'autorità che si ritrovano nelle fiabe e negli stessi canzonieri popolari trentini) utili al dispiegarsi di un messaggio, di una morale. Non si trova in realtà il dipanarsi di una vera e propria trama, con un inizio e una fine – di qui l'imprecisione della definizione - , ma si nota nettamente che la guerra, invece di essere narrata attraverso gli avvenimenti che investono il protagonista/autore, viene narrata attraverso le azioni di quest'ultimo, che diventano esse stesse avvenimento. Sotto altri aspetti la contrapposizione non è così netta: il ruolo degli eventi ricorrenti, veri e propri "marcatori del tempo" permane in entrambe le forme, a ragione del fatto che essi sono al contempo un aiuto al ricordo, un principio d'ordine della scrittura e dell'esperienza e l'eredità di quelle note immediate che, anche nel caso della memorialistica romanzata, permangono come materia grezza e filo conduttore della ricostruzione. Anche alcune

lacune (la scarsa attenzione per i “gregari”, anche quelli indicati come più vicini, le censure sulla violenza e sul sesso) rimangono immutate.

### ***Il vissuto del conflitto: rassegnazione e rapporto con le autorità***

Entrambe le forme di rendiconto – insieme all’epistolografia, che ha caratteristiche proprie ma in buona parte analoghe- evidenziano a mio parere fenomeni culturali specifici al gruppo in questione. In primo luogo la concezione di un tempo ciclico che proviene dal vissuto contadino, nel quale la guerra si inserisce come una indesiderata ma temporanea parentesi. Non sussiste nessun dubbio che la fine del conflitto significherà un ritorno alla vita precedente e alla “tradizione”. L’atteggiamento da mantenere è quello sentito come appropriato per ogni disgrazia: un’atteggiamento stoico e rassegnato che, pur senza arrivare a forme aperte di rivolta, non esclude una strenua difesa dei valori sentiti come messi in pericolo dalla guerra – la gerarchia familiare, la ritualità religiosa, la comunità di paese, ne parlerò in seguito – e, in casi non infrequenti, testimoniati dalle lettere e dalle memorie romanzate, il ricorso a espedienti di ogni tipo per sottrarsi alla guerra.

La scrittura del ricordo si caratterizza, in ogni caso, come ri-scrittura dell’esperienza, capace al contempo di inserire ciò che era inspiegabile all’interno dell’universo contadino – la guerra tecnologica di massa – all’interno di strutture di rappresentazione tradizionali (il tempo ciclico delle festività, dei riti, dei pasti quotidiani) e di reinventare in termini più accettabili il proprio ruolo all’interno di essi, sia che si tratti di dimostrare la propria passività e alterità, sia che si tratti di affermare la propria contrapposizione.

Questa conclusione appare confermata da recenti studi di psicologia della testimonianza (Stefano Ferrari, Clara Capello) e della scrittura che indicano nel ruolo terapeutico e nella collocazione ideale del sé rispetto al tempo il ruolo principale della scrittura diaristica e biografica e sarà arricchita, in fase di stesura, dalle considerazioni sviluppate da studi di sociologia della memoria, che evidenziano il carattere culturalmente determinato dell’atto di ricordare (Paolo

Jedlowski, Teresa Grande), a mio parere particolarmente evidenti all'interno di società tradizionali al loro primo incontro con la modernità tecnologica.

La seconda parte della tesi si occupa più direttamente del contenuto degli scritti e del dettaglio del vissuto. Lungi dal costituire un completo quadro antropologico del gruppo trentino di provenienza rurale al fronte, la tesi si limita a mettere in evidenza e in correlazione reciproca le tematiche che con più insistenza ricorrono nelle fonti.

La categoria centrale all'esperienza della guerra del gruppo in questione non sembra essere né la violenza (sempre evitata) né la coercizione (le testimonianze mettono in luce che l'apparato disciplinare e di controllo dell'esercito austriaco era tutt'altro che infallibile), ma la rassegnazione. Il termine viene utilizzato (in maniera davvero ossessiva) nel duplice significato di grazia da richiedere a Dio e di atteggiamento morale da perseguire attivamente, con dedizione e sacrificio. La rassegnazione, lungi dall'essere vista come sconfitta o umiliazione, rappresenta a mio parere il pilastro portante dell'etica del gruppo in questione e viene invocata tutte quelle volte che il peso degli avvenimenti si fa insopportabile o, al contrario, quando si richiede una grazia di altra natura ed è necessario dimostrare alla divinità la propria meritorietà.

La scrittura appare come un luogo di incontri molteplici, in cui le lettere giocano un ruolo ovviamente centrale. Oltre al ricongiungimento ideale con i familiari, l'affermazione del proprio ruolo all'interno della famiglia e il tentativo di ridurre la distanza dalla vita del paese e lavorativa, le lettere hanno la funzione, a prima vista sorprendente, di creare una connessione con la divinità. Il carattere strettamente comunicativo dell'epistolografia è nettamente in secondo piano rispetto alla possibilità che esse danno di rivolgersi a Dio, di chiedergli, in comunione con i propri familiari, destinatari espliciti ma non principali, la realizzazione delle proprie speranze di pace, di dimostrargli la propria personale rassegnazione al suo volere. La struttura stessa dell'epistolografia, la sua rigida formalità, la sua ripetitività e il suo stile formulare la avvicina alla preghiera, e non sono rari i casi in cui il dialogo immaginato tra i familiari si trasforma in un vero e proprio salmo.

Se la guerra è posta all'interno di un tempo ciclico e attribuita al volere divino, questo non significa che la guerra non abbia colpevoli umani o che i soldati si trasformino in ingranaggi perfetti dell'"officina" del fronte. La questione delle responsabilità è chiara: se Dio ha voluto punire il mondo con la guerra la colpa è da ricercarsi nell'"ambizione e nell'odio" dei potenti. Tuttavia questi "potenti" rimangono un'entità eterea, che non suscita nessun moto di rivolta esplicito e nessuna volontà di sovvertire l'ordine sociale. Chi invece merita in molti casi odio concreto sono gli ufficiali di lingua tedesca. Se la guerra è cominciata la colpa è dei potenti, ma se essa è così incredibilmente crudele e intrinsecamente folle la colpa è da attribuirsi all'unico volto concreto che essa mostra ai soldati, quello degli ufficiali di campo. Ad essi viene attribuita una diversità di tipo antropologico, una intrinseca follia e idiozia che sarebbe grottesca se non avesse conseguenze così disastrose. La natura assurda degli ordini e la capacità da parte dell'autore di sottrarvisi rappresenta un *leit motiv* della scrittura "romanzata", mentre le effettive discriminazioni a cui i soldati di lingua italiana furono sottoposti rappresentano uno dei temi maggiormente trattati in ogni diario e memoriale. In mancanza di un reale odio per il nemico russo, in mancanza di qualsiasi motivazione ideologica alla guerra, il vero nemico viene individuato nei latori immediati del dolore della guerra, delle marce infinite, degli attacchi ciechi e suicidi, delle punizioni insensate.

Di fronte all'assurdità della guerra e al suo carattere acefalo la rassegnazione si configura esclusivamente come una postura morale, ciò che evita la rivolta aperta e giustifica l'obbedienza generale. Ma essa non esclude in nessun modo il ricorso instancabile a metodi attivi, costanti e tutt'altro che rassegnati, per sottrarsi alla guerra o per rendere il proprio soggiorno al fronte meno doloroso. Questi metodi (suppliche, autolesionismo, simulazione, fuga e diserzione), oggetto di trattazione nella parte centrale della tesi, si ritrovano con una tale frequenza negli scritti da suggerire che essi stessi facciano parte del carattere creativo e correttivo della scrittura rispetto all'esperienza. Nei racconti di fuga, nella descrizione dei propri successi contro la stupidità dell'apparato di controllo, nella richiesta incessante di intercessioni disperate da parte dei familiari

attraverso le lettere si deve leggere una volontà di rappresentazione del sé come in contrapposizione all'evento guerra che doveva essere funzionale all'accettazione dell'evento stesso.

### ***Il vissuto del conflitto: meccanismi identitari, visione del diverso***

I meccanismi di inclusione ed esclusione di gruppo e il rapporto con la diversità, sia umana che geografica, sarà oggetto della terza parte della mia tesi. Centrale in essa sarà la definizione del concetto di patria. La patria si configura, nel Trentino rurale in guerra, come un concetto flessibile che ha le proprie basi fondamentali nella microcomunità di paese: sebbene in condizioni particolari, quali sono quelle della prigionia o dell'isolamento dal proprio gruppo dovuto alla convalescenza, esso possa estendersi fino a coprire il territorio del Trentino, non arriva mai ad identificarsi con un'entità nazionale come il Regno d'Italia o, men che meno, con la multinazionale Duplice Monarchia. Se gli ufficiali di lingua tedesca appaiono solo come figure negative, stilizzate e paradigmatiche, i commilitoni di lingua tedesca sono semplicemente inesistenti. Al contrario ogni incontro con i Trentini viene diligentemente annotato, e la loro importanza traspare anche nelle memorie scritte a lunga distanza. A fianco di ogni nome trentino viene immancabilmente aggiunto il paese o la frazione di provenienza (ed è spesso l'unica caratterizzazione che viene concessa), a testimonianza della pregnanza del paese nell'attribuzione identitaria del gruppo. Le altre minoranze vengono spesso ignorate, con la parziale eccezione del gruppo boemo, che, per l'avversione comune all'"etnia tedesca" viene visto come particolarmente vicino.

Se il nemico russo suscita paura (in particolar modo i cosacchi), non riesce a provocare nessun sentimento di odio esplicito. Nel rapporto con chi sta dall'altra parte della barricata prevale l'empatia, un sentimento che non fa che aggiungere insensatezza all'esperienza della guerra.

Interessanti sono le modalità di descrizione del diverso e dell'esotico. L'esperienza dei fanti trentini fu qualcosa di inimmaginabile all'interno del mondo contadino. Sebbene il Trentino rurale ottocentesco avesse conosciuto un imponente fenomeno di emigrazione, sia stagionale che permanente, la guerra determinò una vera e propria diaspora sia dei soldati che della popolazione

civile, profuga in Italia e all'interno dell'Impero. Il grandissimo numero di prigionieri ebbe modo di viaggiare per tutta la Russia, avendo spesso esperienza diretta della rivoluzione d'ottobre. Il numero non esiguo di essi che scelse di unirsi alla Missione Italiana in Estremo Oriente fu dislocata in Cina per poi tornare in Italia come cittadini, chi attraverso Suez, chi attraverso il Mare del Nord, chi addirittura attraverso gli Stati Uniti. Eppure il rendiconto di questo caleidoscopio di esperienze ha un forma stranamente omogenea e il più delle volte telegrafica. Le popolazioni incontrate, sia che si tratti dei "connazionali" galiziani, sia che si tratti dei civili cinesi o russi, meritano spesso una descrizione analoga, che ne mette bonariamente in evidenza lo stato di selvaggi: non c'è ostilità, ma un deciso senso di superiorità, senza nessun vero interesse per la diversità. Gli stessi luoghi attraversati meritano attenzione solo ed esclusivamente in rapporto al confronto – sempre impari – con il conosciuto, con la piccola patria di paese. La scrittura si conferma, nella sua selettività mirata, un modo per sfuggire alla guerra e per proiettare il pensiero verso casa, ben lontana, anche nella sua forma minima di annale e di nota, dal semplice rendiconto degli avvenimenti per conservarne il ricordo.

### ***Modalità di esposizione***

Tutti questi argomenti saranno trattati con un ricorso costante alla citazione dei passaggi significativi, in una composizione che mira a far dialogare le fonti tra di loro e rispetto alle diverse forme della scrittura, a situazioni analoghe o a eventi collettivi. In particolar modo ho scelto di trattare in profondità alcuni eventi il cui rendiconto, per la portata storica e per l'influsso sulla vicenda dei protagonisti, mi sembra particolarmente significativo per la rilevazione delle rappresentazioni degli stessi. L'entrata in guerra dell'Italia, ad esempio, dà un'idea piuttosto precisa sia delle posizioni degli autori rispetto ai vicini italiani che rispetto alle sorti della guerra. L'esecuzione di Cesare Battisti o la morte di Francesco Giuseppe sono state utilizzate per evidenziare la visione prevalente dei soldati a proposito, rispettivamente, della causa irredentistica e della dinastia asburgica. Il rendiconto collettivo dello scoppio della Rivoluzione Russa, vissuta

spesso in prima persona, mi sembra rivelatore della visione della gerarchia sociale e dell'attaccamento irriducibile alla tradizione, nonostante il rivolgimento determinato dalla guerra.

In alcuni casi ho scelto di abbandonare la struttura "a dialogo" per trattare in profondità degli autori che, per la natura della loro esperienza o dei testi che hanno prodotto, mi sono parsi particolarmente significativi rispetto alle problematiche esposte sopra.

***Conclusioni: scrittura come risignificazione e difesa valoriale.***

Tornando al dibattito da cui la mia tesi prende piede dovrebbe essere ormai evidente che la mia tesi mette in secondo piano, limitatamente al gruppo in questione, sia il concetto di "violenza" che quello di "coercizione" quali chiavi interpretative centrali della "cultura di guerra". Senza negare che entrambe furono parte integrante dell'esperienza che del fonte orientale ebbero i coscritti trentini, mi sembra che le testimonianze portino a privilegiare un approccio che parta dalla categoria morale della "rassegnazione", fortemente caratterizzata religiosamente, all'interno di una visione non escatologica (quale quella proposta da Péronne) ma ciclica del fluire del tempo. La guerra - cataclisma, per poter essere compresa e vissuta, deve essere inserita all'interno di categorie ad essa preesistenti, tra le quali la rappresentazione del tempo mi appare fondamentale. La scrittura stessa, con il suo potere mistico, reificatore, terapeutico e correttivo, viene proposta dalla mia tesi come lo strumento concettuale utilizzato per attuare questo inserimento dello sconosciuto e dell'alienante nel quotidiano e nel conosciuto, per circoscrivere la guerra in una parentesi tra un passato e un futuro che si vogliono uguali l'uno all'altro e per caratterizzare l'individualità dell'autore non secondo le richieste dell'apparato coercitivo ma secondo i valori che esso portava al fronte dal mondo di pace.